

Un viaggio in Grecia tra i monasteri di Monte Athos - 2

I jeans sotto la tonaca

Ad Agiou Paulo il mattutino inizia alle tre del mattino - La biblioteca ricorda quella del «Nome della rosa» - Sembra di essere in pieno Medioevo eppure la modernità e i suoi prodotti incombono su questo incanto bizantino, su un passato che a fatica regge l'urto di un irresistibile presente

Immersi nel clima greco bizantino si è condizionati dalla vita ascetica. Per i pellegrini — inizialmente — la venerazione è assoluta, almeno quanto l'insistenza d'un catechista greco che voleva infilarci sotto la camicia, a difesa dalle disgrazie umane, il souvenir di un illeggibile vangelo.

«Professore di teologia» si ostinava a definirsi lungo il cammino che unisce la «capitale» Karyes ad Iviron. Una strada forse eccessivamente assoluta anche per un catechista greco, prodigo di parole sulle virtù taumaturgiche del vangelo, quanto silenzioso sulla ricostruzione vagamente «materialistica» della guerra iconoclastica e dello scisma d'Oriente.

Ma qualche sorpresa, però, è riuscita ad inquietarci. Un giovane greco, laureatosi in giurisprudenza nel nostro Paese, con la convinta insistenza d'un ottimo italiano, toglie dall'ombra della superstizione il miracolo della Madonna, l'icona «Panaghia Portaitissa», gettata in mare («e rimasta in piedi» ci assicura), restituita intatta dalle onde tre secoli e mezzo dopo, al monastero di Iviron. Sulla spinta di simili convinzioni ci indica anche un enorme cero che ha staccato la mano impudente d'uno scettico che voleva fermarlo, non convinto che le sue (del cero, evidentemente) energetiche vibrazioni fossero premonizione certa di grandi disgrazie.

Così di fronte alla Panaghia di Karyes un giovane medico greco, con laurea sempre italiana, ci descrive le virtù miracolistiche da lui stesso sperimentate.

Ma non occorrerebbe superare a Salonico la barriera di permessi per scoprire forme di religiosità che non mancano in cripte e santuari italiani. Ma ad Agiou Oros si avverte una più profonda e diffusa intonazione che si armonizza con l'architettura, con l'organizzazione della vita civile al punto da raggiungere un equilibrio mistico, complessivo.

* * *

È il senso di questa armonia, pur così distante dalla cultura occidentale, che attira. Non basta soffermarsi sulle note più conosciute che riguardano il Monte Athos. Ostentato è il distacco dalla vita moderna per un regime di vita austero, vegetariano. Alle donne ed agli animali sessuati (un accostamento indelicato, ma non casuale) è preclusa la presenza.

Accanto a queste note non manca il fascino di qualche reminiscenza scolastica che affiora nell'attraversare il canale scavato da Serse per evitare che la propria flotta facesse la fine di quella di Mardonio, ai piedi del monte Athos. Noi stessi — beninteso senza affondare — ne abbiamo fatto le spese tra venti e onde presso la Megalis Lavra.

La storia della classicità ellenistica incombe, ancor più ingombrante per gli smemorati che riconoscono Erodoto e la Grecia classica soltanto quando sono in simpatica compagnia di Beniamino Placido.

Ma non bisogna neppure farsi prendere troppo la mano, a Stagira, all'imbocco della penisola del monte Athos, dove ci furono i natali di Aristotele.

Quando si parte da Ouranopolis per il porto di Dafni ci si lascia alle spalle con la scia dell'acqua la Grecia classica ed il moderno. Si segna un distacco netto, che non riesce però ad essere traumatico, accompagnati come siamo da un camion di viveri. Il passaggio dalle ostentate nudità estive, all'obbligatorietà dei pantaloni lunghi lo si avverte ancora come una stravaganza, più che il segno della serietà del percorso che ci attende.

Su qualche volto vi è il riflesso di una crisi, di una inquietudine non celata, di un'ombra esistenziale. Mentre lo sguardo cerca la tranquillità di un auspicio nel guizzo spumeggiante dei delfini bizantini che accompagnano la barca.

Ci si disancora presto dalla vita moderna, dalle estive tentazioni, ci si comprende nel ruolo, all'impatto con il monastero

di Dochiariou e di Xenophontos. Successivamente sono la storia e la grandiosità di Agiou Pantaleimon ad imporsi.

Infatti, sotto le dorate e verdi cupole da vecchia Russia, si scopre il grande interesse mostrato dagli Zar. Un edificio per migliaia di frati, in eredità oggi ad una trentina di monaci. Immense costruzioni solo in parte utilizzate, con grandi facciate traforate da finestre da aprire e da chiudere sul nulla.

* * *

Nel monastero di Agiou Paulo il mattutino inizia alle tre di notte. In questi monasteri la suggestione de «il nome della rosa» prolunga le ombre medievali fino al punto che l'immaginazione diventa una certezza. Mura profonde, buie per tenebra e per ogni impunità. Gigantesche botti, capaci di vino e di inquietanti delitti. Volti di vecchi frati da cui si pretende la perfidia luciferina — così ben descritta da Eco — del cieco Jorge.

Per la nostra fantasia è in queste biblioteche sempre più chiuse — o per l'improbabile inventario della Megalis Lavra o per la morte del bibliotecario di Agiou Paulo — che deve trovarsi sepolto il segreto libro di Aristotele sul riso. Qui, in questa che è la sua terra d'origine, non nelle labirintiche biblioteche occidentali. È questa sacralità bizantina che più deve temere l'orrore di un libro che legittimi il dubbio creato dal riso, l'etica laica di una possibile irrisione.

Beninteso, non il riso del giovane frate, spensierato e femminile, che ci capita d'incontrare mentre saltella giocoso a Karyes. Ma il riso liberatorio che rompe i sigilli dei vari Apocalisse dipinti su ogni muro, che capovolge un sacro fatto solo d'orride paure e di demoni. Il riso che scompone le facce penitenti; seguendo anche un percorso irriverente, come quando nel cristallino silenzio del refettorio della Megalis Lavra sono esplose intradotte imprecazioni. Il vociare di un irrefrenato litigio, l'accorrere imbarazzato dei monaci tra le risa divertite e represses dei pellegrini.

Con avvincenti elementi si è aperto il magico cerchio bizantino. Ma presto qualcosa cambia e il senso ironico o critico, tenuto insistentemente ai margini, riaffiora.

E una mentalità eurocentrica, inaccettabile, guardare una icona e vederla identica a se stessa dal VII al XIX secolo mentre l'Occidente conosce il Rinascimento e nell'architettura passa dal Romanico, al Gotico, al Barocco? Arte, musica, architettura che nella civiltà occidentale si dispiegano nel tempo, qui vivono d'una statica contrazione.

L'esercizio di pensiero — che non sia esegetico — è fermo. E ci vuole ben più della fede dei due giovani cattolici di Bologna, incontrati ad Agiou Paulo, per convincerci che ha ragione pope Paolo nel voler dividere Oriente ed Occidente sulla questione del «filioque», ovvero se lo Spirito Santo proceda o no dal Padre e dal Figlio.

Bisogna poi rinunciare all'intelligenza per far reggere al mistico Dionigi il peso del pensiero dell'aristotelico Tomaso D'Aquino. Per rimanere in campo religioso senza scomodare il pensiero laico e razionalistico. La parentesi del fascino bizantino, insomma, sta per chiudersi.

Emerge il senso d'una sterilità dell'esperienza bizantina. Forse è proprio questo ciò che attrae l'inquietudine occidentale, quel senso di assoluto piacevolmente assaporato per un attimo, come un miraggio. Etica bizantina e spirito dell'immobilismo. La fede non ammette dubbio. Tantomeno ribellione. La Montagna santa dall'alto della sua imponente roccia è, con la sua leggenda, monito severo: essa imprigiona il gigante Athos che aveva osato ribellarsi al divino.

Quanto, però, di questa immobilità non appartiene già ad una apparenza che sopravvive? La prosaicità pervasiva del moderno si affaccia impudente, dissacrante a volte, incrina la superficie monastica levigata dal misticismo.

Il commercio del legname è florido ed è appaltato ad aziende esterne. A mani esperte, non più a bucolici monaci, sono dovute le solette in cemento armato. Sempre più numerosi i carichi di viveri da Ouranopolis e gli inscatolati nei negozi di Karyes. Lo squillo del telefono a Agiou Paulo, fino a ieri negato, e le docce della Standard. I blue jeans occhieggiano indiscreti sotto la tonaca nera sempre obbligatoria anche per campi e pe-

sca. Un sorriso compiaciuto per una istantanea con le lattine di Coca Cola in spalla al frate. Trattore e monaco con barba al vento a piena velocità, che sbucano all'improvviso tra lo stupore divertito dei pellegrini intenti a raccogliere come portafortuna i ferri dei muli, peraltro sempre più rari.

Il silenzio è assoluto, ma lo è un po' meno quando è accompagnato da una motozappatrice in acciaio italiano; mentre funzionali tegole canadesi, fatte a Torino, assicurano l'impermeabilità al tetto in pietra greca. Affiorano i segni d'un cambiamento forse tra il disappunto del turista.

Qualche sofferta metafora sulla caducità della vita viene spontanea dall'alto di una insicura balconata di Simonos Petra o di Dionysiou protesa sul vuoto. Meno incerta la vita se uno sguardo più attento scorge (e per fortuna) delle solide putrelle in acciaio sotto i piedi.

C'è da chiedersi quanto sarà tollerato il totale distacco dal mondo di un frate esperto elettronico, mentre impianti elettrici da suicidio penzolano tra un muro e l'altro in molti monasteri. Sono queste banalità di vita quotidiana irrilevanti — intendiamoci — per la vita contemplativa, che fastidiosamente incrinano l'incanto bizantino cui ci eravamo fin troppo presto assuefatti.

Anche della bontà dell'olio di oliva e del vino, si potrebbe parlare, per ricordare che senza un pizzico di modernità conservativa li si ritrova sempre vergini, ma presto inaciditi.

Quest'ultimo baluardo della «medievalità» bizantina a fatica regge il ritmo della sua immobilità. È una identità sempre più contraddittoria. Una impressione questa confermata anche da un filologo tedesco, poliglotta e maratoneta, che discute acutamente sulla singolarità di questi frati che negano e sottobanco utilizzano, vergognandosene un po', i pregi della modernità.

Non ci mancava in quel momento la conferma più convincente di una contraddizione tra l'ospitalità gratuita nei monasteri ed il pagamento allucinante per un obbligato passaggio di 23 persone su un camioncino di fortuna in mezzo ai monti.

E qui anche per i nostri due amici greci, Andreas e Nichos, si incrina l'incanto bizantino e alla loro cerimoniosità di chiesa si sostituisce l'irrisione verso padre Cristoforo, autista ed esoso bigliettaio, diventato con il suo pedaggio la metafora monastica del soldo.

Soprattutto da parte dei giovani monaci vi è una spinta per adottare il modello cenobitico, più rigido e severo, modificando quello idioritmico, fino ad oggi più diffuso nei grandi monasteri e che ha rappresentato una riforma del Typicon athonita stabilito dal fondatore Athanasio nel 900.

C'è da chiedersi (non sembri irriparabile) che cosa si muove nella testa dei frati che sono in attesa del battello per Dafni, circondati da spensierate nudità estive, maschili e femminili, per chiudersi poco più in là nella assoluta beatificazione della Madonna, con una sublimazione da manuale freudiano. Un negarsi ad aspetti importanti della vita che merita rispetto, anche se induce interrogativi.

E quando la vita riappare si rompe il cerchio bizantino e si guadagna in umanità. È una esperienza da fare. Anche se ogni pellegrinaggio del vicino, ma ancor più del lontano Oriente, fallisce, si realizza nel suo fallimento. A dimostrazione del fatto che ciò che inquieta l'Occidente non trova soluzione nei miraggi orientali.

Una esperienza da fare rapidamente per cogliere quanto di questo paesaggio bizantino si mantiene ancora realmente inteso di un suo passato, di un suo colore e di un suo silenzio.

È un passato che regge a fatica un irresistibile presente. È un colore dal verde ormai striato da bianche strade che commerciano legname e merci. È un silenzio sempre più rotto da motori.

Poi, come è successo da altre parti, all'apparenza di una decadenza verrà affidato il valore di un business.

Bisogna affrettarsi per cogliere la realtà di una non-contemporaneità, prima che si trasformi in finzione.

(2 - Fine. La puntata precedente è stata pubblicata il 23/9)